SPIEGAZIONE

DI UN RARO MARMO GRECO

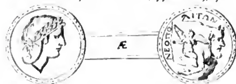
NEL QUALE SI VEDE L' ATTICO MODO
DI CELEBRARE I GIUOCHI LAMPADICI

D E L D U C A

MICHELE VARGAS-MACCIUCCA

ACCADEMICO ETRUSCO, E DE' ROZZI DI SIENA.

*Ebone, Apollo, Artemide Deità qui scolpite,
dinotano la Colonia Fenicia, Euboica, ed Attica,
condotte in Napoli da Eumelo, Ippode, e Mopsopo.*



M D C C X C I.

A SUA ALTEZZA REALE

FRANCESCO BORBONE

PRINCIPE EREDITARIO

DELLE DUE SICILIE.



I si presenta la più bella ed opportuna occasione, Altezza Reale, di estrinsecar l' interna mia gioja, or che tornati sono i vostri Reali Genitori, e nostri Amabilissimi Padroni, mentre non è alcuno; che ingegnato non siasi, chi in un modo, e chi in altro, di sollennizare un tanto ambito ritorno. E perciò tra' modi, che a me convenissero, e tragli studj miei, ho scelto di far presente a V. A. R. della Spiegazione di un monumento antico della Vostra Magna-Gre-

cia , eretto appunto in occasione di Feste pubbliche . E per vero, se il nostro Popolo in tale incontro, ed opportunità di pubblica letizia ha manifestato tanto animo divoto, e fedele , molti, e varj spettacoli dando di se, a un Antiquario niente meglio potea convenire, avendosi ancor riguardo all' inclinazione, manifestata per le antichità, che richiamare a vita le feste, e gli spettacoli degli antichi Greci, quasi per farli concorrere co' presenti uomini alla celebrazione di quegli stessi Padroni del suolo , ove s'è trovato il Marmo. I quali al certo che si pregerebbero di aver conosciuto, o di conoscer, se fosse possibile, per proprj ed attuali Padroni, quegli stessi Reali Genitori, che stiamo noi oggi ammirando, e servendo. Vedrà dunque V. A. R. in succinto la Corsa, che usavano i Popoli Ateniesi con lampadi, e fiaccole accese; e godrà, come mi auguro , d' intender loro costume, e le cirimonie usate in tale occasione. Ed io attenderò dal magnanimo Vostro cuore il gradimento de' miei studj, e l' offerta di tutto me stesso: mentre alla protezione di V. A. R. mi raccomando, col bacio umilissimo della mano.

Di V. A. R.

Umilifs. Devotifs. Servo, e Suddito Ofs.
Il Duca Michele Vargas Macciucca.

AL BENIGNO, E CORTESE LETTORE.

Ancora mi è di maraviglia cagione, che questo presente Marmo Greco, che io prendo sommariamente a spiegare, senza sfoggio di molta erudizione, mi sia stato lasciato immune da ogni tentativo; poichè non si è mosso innanzi a me alcun altro Corridor letterato a prevenirmi sopra le sparse copie tanto infedeli, che intesi esser pervenute nell' altrui mani. Il che più volte si è visto tra noi seguire, con danno poi della Letteratura; sì perchè le copie sono uscite infedeli alla luce; sì perchè in conseguenza i Commentarj han dovuto portar chi scrisse, e chi legge molto lontano dal vero. Intanto, poichè così non mi è avvenuto, godo della presente mia fortuna, senz' alcuna petulanza, o avarizia; perciocchè mi è stato lecito in tal modo di potervi far cosa grata, Benigno, e Cortese Lettore. Che se io non soddisfarò poi, quanto vorrei, e quanto esigerebbe la vostra letteraria ed onesta curiosità, molte ragioni mi han dato speranza, che io ne sarei anzi compatito, e scusato da Voi stesso, cui ho ambito di far cortesia, pubblicandolo alla meglio, che ho saputo, e potuto. Perciocchè i miei acciacchi di salute, l' intermissione da questi studj molto faticosi di sua natura, e parecchi imbarazzi miei finalmente mi han proibito di allungarmi troppo: ma soprattutto me ne ha esentato la convenienza di non trattenere a lungo il Regal Personaggio, per cui principalmente ho intessuto queste quattro parole. Alla qual decenza avrei man-

mancato sicuramente, se io mi fossi esteso in disamine pedantesche, e in tante escursioni antiquarie, quanto è solito in questi studj venire a mano degl' Intendenti nello scrivere, e commentar di queste cose. Oltre di che io avrei creduto ancora offendere la vostra espertezza, e il vostro valore (come suppongo sempre maggior del mio), se io mi fossi posto a minuto a minuto per disaminare ogni parte, ed ogni incidente, che poteva occorrere in questo lavoro. Che se per contrario si trovasse alcuno degl' ingrati (di qual gregge abbondantissimo scappan mai sempre fuora, ed in pubblico molti), che mi volesse rinfacciare il detto Catoniano nolles culpam deprecari, *io dico, che non per voglia di comparir dotto in questa occasione nuovamente son tornato fuora alle stampe, potendomi bastare di esservi venuto innanzi al buon tempo co' due grossi Volumi cognitissimi delle antiche Colonie di Fenicj, ed Euboici, passate a popolar questa nostra Capitale; oltre a' rimanenti, che attendo dalla fortuna di potervi dare, della Colonia Ateniese. Ma ben l' oggetto principale, che io mi son proposto questa volta è stato appunto il fare ossequio, quanto per me si poteva, agli Amabilissimi Nostri Sovrani, nel felicissimo di loro Ritorno, da tutti comunemente acclamato, che pur qualche cosa da me esigeva: Cosa, che non mi si può a patto alcuno rimproverare. Godi dunque Amico, e Cortese Lettore della novità, e siimi grato; ancora, perchè mi è riuscito così di aprirvi largo campo di mutare, e aggiugnere, ove più ti piaccia; purchè ne sia lodata la rettitudine di mia intenzione: e sii per sempre felice.*

DI-

DICHIARAZIONE

DELLE FIGURE ADOPERATE NELLA PRESENTE STAMPA.

Fig. I. ſotto al Titolo.

DÁ eſſa a vedere il dritto e roveſcio di una moneta àntica di Napoli, dov' è raro e nuovo l' oſſervare tre Deità, unite inſieme, per dinotar le tre Colonie venute in Napoli da principio. Dico la Fenicia nell' Ebone, ſimboleggiato in quel mezzo Bove coloſſale, con faccia umana e barbuta, portatovi da Eumelo condottiero, che tal religione v' introduſſe: com' è pienamente dimoſtrato nel mio primo *Vol.* di tal Colonia. La ſeconda Colonia, o ſia l'Euboica vien indicata dalla figura di Apollo, ch' è nel dritto di tal moneta; religione portata quà dall' altro ſuo Condottiero Ippocle di Eubea, come a lungo nel ſecondo de' *Vol.* da me pubblicato di tal Colonia; ove puoi trovarne le pruove. La terza Colonia poi vien deſcritta nella figura di Artemide, o ſia di Diana, ſopraimpoſta, quaſi a ſeder ſul dorſo dell' indicato Ebone: come diffuſamente a ſuo tempo oſſerverai dimoſtrato negli ultimi Volumi di tal mia Opera delle Colonie, e proprio dell'Ateniеſe di alto Patrio decoro; di cui ſono impreſſi 19. fogli da più tempo. Ed io porto opinione, che non ſenza fine ſia ſimboleggiata l'Ateniеſe, unita alla Fenicia, e laſciata ſola l'Euboica; perchè forſe trovarono gli Atenieſi, quà condotti da Mopſopo ad allo-

garſi

garsi meglio cogli antichi, e rozzi abitanti di Napoli, cioè i Fenicj, che cogli isolani Greci, venuti di Eubea: giacchè a tempo della guerra co' Romani fu trovata la Città divisa in due popoli, o fatto poi un popolo, quasi in due città, distinte da' muri diversi; come a suo tempo mostrerò nel mio IV. volume delli primi abitatori del nostro Patrio suolo, e si vede nella mia Carta Topografica di Napoli, e Palepoli con universal piacere dimostrato.

Una tal moneta poi io debbo al fu mio Amico, e non incolto Antiquario l'Abate Quercia, dal quale ottenni altresì Volume intero di fedelissimi disegni di tutte le monete in oro, argento, e bronzo al nostro Regno, o alle Città di esso antiche appartenenti; che furono del Museo del Marchese di S. Gaudioso. Ed io ho pensiero (se non sarò più oltre abbandonato dalla fortuna) di farne Volume separato, insieme colla data mia Carta Topografica dell'antica Napoli, e di altri Patrj antichi monumenti: poichè ha voluto la disgrazia, che fosse perito il più bello, compito, e maraviglioso Museo delle Monete Urbiche nostrali, dico Greche, Etrusche, Sannitiche, e Latine di nostro Regno, che furono già prodigiosamente messe insieme dal dotto Antiquario, il fu Gio: Carrafa, Duca di Noja, mio grande, e caro amico, finchè visse.

Fig. II.

Dà quest'altra a vedere il Marmo appunto, di cui si tratta la spiegazione; onde di essa non occorre altro dire.

Fig.

Fig. III.

Contiene questa una ideata descrizione delle Corse Lampadarie, o sia de' Giuochi Lampadici, secondo la mente degli antichi scrittori; che feci disegnare, e porre in rame dal fu mio Amico, ottimo discepolo del gran Solimena, Francesco la Marra. Ed ho inteso con tal figura dar idea degli onori, che si prestarono in Napoli alla Diva Partenope, correndo dalla Città, fino al di lei sepolcro, con fiaccole, e lanterne accese in mano; il qual sepolcro credesi per i dotti Antiquarj, che fosse nella Torre, detta di Falero, in processo di tempo Mergellina (che mi è parso già interpretazione dell' antico nome); la quale strada, e corsa ho creduto poter indicare nella mia Carta Topografica di sopra accennata. Ond' è che la lettera iniziale (parimente in questa stampa adoperata) dà a vedere Partenope turrita, secondo Silio Italico, la descrive col suo cornucopia, segno dell' abbondanza.

Figura IV. ed ultima.

Questa ultima Figura è disegno dell' antica statua del Nilo, che dall' antichissimo tempo in Napoli conservata, si osservava posta sopra base nuova, ove è Sedil di Nilo appunto, volgarmente chiamata Corpo di Napoli; perchè poco più di corpo di statua, essendo mancante della testa, e di qualche altra co-

sa

ſa. Ma, come fu qualche ſecolo indietro rappezzata tale per me fu fatta deſignare dallo ſteſſo la Marra. Ed io ho creduto ragionevole riprodurla ora, che ſento in un nuovo, ed ultimo riattamento fatte delle mutazioni ſull' antico. Or è a tutti noto, che quella regione di noſtra Città, fin dal tempo degli Atenieſi fu ſito, e come Banchi di Negozianti Aleſſandrini; ſiccome da diverſi altri Monumenti antichi ſi paleſa: quelli, che raccolse, il primo, il mio Maeſtro ed Amico Martorelli, e quindi io nel mio III. *Vol.* delle Colonie, ripeterò ove della Fratria de'Cinei, cioè Egizj, ed Aleſſandrini. Che, benchè aveſſe queſto noſtro Nilo mancante la deſtra, io nondimeno mi preſi il penſiero, e la cura di ſoſtituirgliela, copiando da una moneta di Adriano, che rapporta il Monfaucon *Antiq. explan. to. III. p.* 186. Perchè dunque reſtaſſe memoria di quel, che fu la noſtra ſtatua del Nilo, detta Corpo di Napoli, mi ſono avvaluto di ſua figura, com'era dianzi, per Finale della preſente mia edizione: e nel terzo Volume, parlando di detta Fratria de' Cinei, moſtrerò di quanto era più prezioſo il noſtro piccolo gruppo del Nilo invece del Coloſsale di Roma, ornato di ſedici putti, e di molti Coccodrilli.





A presente Iscrizione Greca, che più bella e pregevole non si poteva dare, se si riguarda la rarità di quel, che contiene; pure trovasi molto inquinata nella frase, e per l'incostanza del suo dialetto. E per certo non essendosi finora avuto in pubblico un monumento delle corse Lampadiche, usate da' giovanetti di Atene, e in tutte le di lei Colonie, questo si deve molto riputare, con perdonar frattanto le sue scorrezioni di parlar greco. Perchè, prima di andare indagando del sito, dove fu trovato, e della condizion del linguaggio ivi usato, che poterono esser cagione di tali errori, io porto opinione, dopo i detti di Aristotele: *Politic. lib. V. cap.* 8. che asserì *poco utili*, o sia poco apprezzabili *magistrati esser riputati quelli di presedere a' Cori, e alle Lampadiche corse de' giovinetti*: porto,

dico, opinione, che queste usanze si lasciassero in tutto al basso popolo; il quale in ogni parte di mondo ha sempre parlato scorrettamente. Cosicchè, se Squillaci, anticamente detto *Scillacium*, dove fu trovato cotal marmo, o altro luogo convicino, donde forse vennevi trasportato, fu in origine colonia Ateniese; non possiamo perciò esiggere in esso molta squisitezza di frase, e di dialetto, come fu solito nel popolo di Atene: poichè tanta alterazione di governo, e di costumi soffrì questa di lei Colonia, come appresso sarà accennato. Al che finalmente si aggiugne l' epoca bassa, che dichiara apertamente la forma de' caratteri, i suoi nessi, e la rozzezza dell'intaglio nelle corone soprapposte, e figure di giovanetti in basso rilievo.

Fra tanto però credo ragionevole, se alcuno s' imbattesse in questa scrittura meno esperto delle antichità Greche, di dover dare una brieve idea del Giuoco, secondo quello, che ne han registrato gli stessi greci Scrittori. Perchè così, a quel che manca loro, e scopresi dal presente marmo, si conosca più apertamente l'importanza di esso; il quale o ne fa note certe usanze trascurate da quelli, o almeno ne promove il dubbio, e la curiosità; affinchè qualcuno più dotto di me ne vada spiando in altri autori, che rimangono dell' antichità. E intanto sarò contento io del celebre luogo di Pausania *in Atticis*, che ho così tradotto: *Nell' Accademia di Atene evvi innalzata un' Ara a Prometeo; donde, fino alla Città vi son de' Corridori, che portano lampadi accese in mano. Nel ciò fare però consiste il Giuoco; perciocchè nella corsa si devon*

con quelle fiaccole ; o lampadi conservare accese . Se di alcuno si estingua intanto la face, alla vittoria sottentra il successore, che non l' ave ancora smorzata ; e nel modo stesso , o colla stessa regola succede al secondo il terzo , se occorrerà . Che, se finalmente a nissuno di loro succeda di giungere alla meta conservando la sua lampade accesa ; allora non sarà di alcuno la vittoria certamente . Le quali cose son confermate similmente da Igino per una usanza , che dice introdotta da Prometeo , come inventor del fuoco, e apportator di esso agli uomini , o almeno in suo onore istituita . Testimonianze , che dobbiamo al nostro Istorico Capaccio, come da lui la prima volta raccolte .

Al che aggiunge il Lasena , nell'opera del Ginnasio, un luogo d' Istro, rapportato da Arpocrazione nel suo Lessico Greco , che dice così : *Scrive Istro nel primo libro delle cose di Atene , che nella festa degli Apaturi, ornati gli Ateniesi di bellissime vesti , e recatisi in mano le lampadi accese del fuoco dell' altar di Vulcano , celebrando il medesimo , corrono : e ciò fanno in memoria del beneficio , con che diede agli uomini l' insegnamento del fuoco* . Il qual luogo per far, che ciò dica , emenda il Lasena , mutando la voce θύοντες *sacrificantes* , nell' altra θέοντες, *currentes* . Ma il Capaccio scoprì altro luogo di Lisia appresso lo stesso Arpocrazione , il quale aggiunge, che tre, e non due fossero questi giuochi della Corsa Lampadaria , cioè ἐν Παναθηναίοις, καὶ Ἡφαιστείοις , καὶ Προμηθείοις . ne' *Panatei* , o siano a *Minerva* dedicati , ne' *Vulcanici* , o sia a *Vulcano* , e in que' consegrati a *Prometeo* . Onde a me pare, che mal si movesse disputa tra questi due nostri

Scrittori Capaccio, e Lasena circa alcuni particolari della Corsa Lampadaria, per trovare se i corridori eseguissero il giuoco nudi o vestiti.

Perciocchè essendo stato solito replicar questi Giuochi in Grecia, e per diverso oggetto, potè avvenire, che in alcuni si corresse nudo, in altri vestito di belle vesti, come Istro narra. Per me nondimeno starà sempre la testimonianza inalterabile, che fa la statua di un Lampadofero giovinetto, con face accesa in mano, e sulla mossa del correre, ch'è ne' Giardini di questa Casa di Napoli dell'illustre, e magnifico Marchese di Salsa, che io gli diedi; per meno riprendere acremente il Capaccio di aver dato, come ancora ho fatto io una figura ideata di questi Giuochi, con persone nude.

Ma, seguitando a tesser catalogo di queste corse, o sian Giuochi dal popolo di Atene, e sue Colonie usati, e spesso ripetuti, è da dire, che l'oggetto sacro, o sia la religione di ta' Giuochi (giacchè gli antichi non ebbero spettacolo pubblico senza sagrificio) fosse diversa in diversi luoghi. E in fatti siccome abbiamo veduto di Atene, che si consecrassero distintamente or a *Minerva*, or a *Vulcano*, or a *Prometeo*, così noi ebbimo in Napoli le stesse corse Lampadarie, quando dedicate ad onor della nostra *Partenope*, e quando della Dea *Cerere*; il che da Licofrone, e Stazio ne vien testificato. Il primo adunque di essi Licofrone, ove della Colonia Ateniese, del condottor di essa, e del fine avuto per venire a Napoli, scrive così nella sua Cassandra (di che a lungo nel mio terzo Tomo della Colonia Ate-

Ateniefe pervenuta a Napoli troverai trattato) e dice:

Πρώτη δε και ποθ' αυτι συγγονων θεᾳ
Κραινων άπασης Μοψοπος ναυαρχιας
Πλωτηρσι λαμπαδουχον έντυνει δρομον,
Χρηστμοις πιθισας (ον ποτ' αὔξησει λεως
Νεαπολιτων) οι παρ' άκλυστον σκεπας
Ορμων Μισηνου στυφλα ναστονται κλιτη.

Primæ porro deinde rurfus fororum Deæ
Præfectus univerfæ Mopfopus Claffis
Nautis Lampadicum apparabit curfum,
Oraculis obediens (quem inde augebit populus
Neapolitanorum) qui nautæ *ad tutum collem*
Portuum Mifeni compactas habitabunt domus.

Nel che ho feguito l'interpretazione, e correzione del tefto di Licofrone, come la diede apprima il lodato mio Maeftro, ed Amico Martorelli; e com' è da me ripetuta, ove ho molto fcritto della noftra Colonia Ateniefe. Ond' è, che la confermazione, che ne dà Timeo, Storico Siciliano appreffo Tzetze, che commenta il Poeta, è da riceverfi, menochè nel fognato nome del condottier della Colonia, Diotimo, invece di Mopfopo, ch' è chiaramente diftinto da Licofrone; il qual non potea trafcurar così importante cofa, com' è il nome del condottiere, nell' indicare un tal avvenimento. Or quefti, fecondo lo Storico Siciliano, *Oraculo admonitus facrificare Parthenopi, inftituit Curfum Lampadoferum, quem deinde Lampadicum agona, & curfum Neapolitani quotannis perfecerunt*. Ed ecco per i detti del Poeta, e dello Storico Timeo afficurato, che il noftro Giuoco aveffe ori-

origine Ateniese, e fosse a celebrar la nostra Partenope, quì tra noi riverita come Dea, già da principio consecrato.

Inoltre non solo questi Giuochi noi ebbimo da poter chiamar *Partenopei*; ma altresì i *Cereali*, ove la stessa corsa colle Lampadi si adoperava; e di ciò ne dà chiaro avviso Stazio, Poeta cittadino, ove nelle Selve allegrasi con Menecrete, altro concittadino Napoletano, del natogli terzo figliuolo, in questi versi:

Tuque, Actea Ceres, cursu cui semper anhelo
Votivam taciti quassamus lampada mystæ.

onde si ravvisa in Napoli anticamente essersi replicati questi Giuochi per diversi oggetti, e diversa religione. Così potè diversificarsi il modo, e l'usanza del correre, quando colle fiaccole, quando colle lanterne; giacchè λαμπας, come appresso meglio sarà divisato, può significare e lume aperto, come di fiaccola, o simile, e lume chiuso, come di lanterna, o altro simile. Nel che ne dà ajuto a così credere il bassorilievo de' due giovanetti, scolpiti in piede del nostro marmo. Ed ecco a bastanza pruovato, come e nudo, e vestito potè farsi in diverse volte un cotal giuoco: che forse si correva vestito di belle vesti, quando fu eseguito colle lanterne; nudo, quando colle fiaccole si celebrava; che son facili a sporcar di fumo, ed altro i corridori.

Ma il mio marmo è prezzabile per altri riguardi ancora, perchè ne fa sapere l'uso di premiare i vincitori con la corona. Che questa incoronazione la facessero appunto gli *Efebi*, o *Sinefebi*, cioè il Collegio, e Ceto di que' Giovanetti, ch' erano ad am-

ammaeſtramento nel Ginnaſio, per queſto, ed altri reſtanti Giuochi di Ginnaſtica apprendere, ſecondo l'uſo della Grecia intera. Che a' medeſimi giuochi interveniſſe il Magiſtrato ſommo, e pubblico, cioè l'Arconte; inſiem col quale il Maeſtro de' Giovanetti, e 'l Direttor del giuoco ſteſſo: onde tra' gioveni non naſceſſe chiaſſo, nè frode, nè altro inconveniente; di che è ſempre tra gioveni da temere, e così guaſtare le pubbliche ſollennità, e i riti (come allora riputati) ſacri, e ceremoniali della nazione.

Poſto ciò, e data queſta idea ſommaria del Giuoco Lampadico reſta, che io torni al noſtro monumento, ed al ſito, ove fu trovato, verſo Squillaci, nelle Calabrie; per indagar del popolo, da cui fu innalzato il monumento, quanto è lecito in tanta oſcurità di tempi, e di notizie. Or dapprima non vi è dubbio, che tal Città in origine edificata ſopra un alto monte, ſecondo Strabone lib. VI. venga detta Σκυλλήτιον, ἄποικος τῶν Ἀθηναίων τῶν μετὰ Μνεσθέως. νῦν δὲ Σκυλάκιον. *Sylletium, Colonia Athenienſium, ſub duce Mneſtheo nunc; Scylacium dicitur*. Al che riſponde Plinio di bella maniera lib. . . . *Deinde Sinus Scylaticus, & Scolacium; Scylacium, & Sclletium ab Athenienſibus, cum colerent dictum*. Le cui parole *ab Athenienſibus, cum colerent*, ne dan luogo a conoſcere, che al tempo, che ſcrivea lo Storico Naturale, Squillaci avea di già mutato faccia.

E in fatti abbiamo contezza dagli antichi Scrittori, e da' monumenti, che per ben tre volte in queſta Città vi aveſſero portato Colonie i Romani, ſotto Auguſto, e ſotto Nerva, e ſotto Antonino finalmente. E queſto ſi ricava da un luogo di Patercolo *lib.* I.

cap.

cap. 15. *Cassio autem Longino, & Sextio Calvino Coss. Fabreteria deducta est . . . . & post annum Scylacium . . . . Colonia deducta est*. Indi da un marmo, questi anni addietro ivi scoperto, che in latino è dettato, con cui si avvisa avere Antonino dato l'acqua a' campi della Colonia di Squillaci, già Colonia Nervia, ed Augusta, in tal modo

IMP. CAESAR. T. AELIVS. ADRI
ANVS. ANTONINVS. AVG. PIVS. PONT.
MAXIM. TRIB. POTEST. IV. COS. III. PP. IMP. II.
COLONIAE. MINERVIAE. NERVIAE. AVG.
SCOLACIO. AQVAM. DAT.

Trascorse le quali cose io ragiono così: Squillaci fu Colonia Ateniese per secoli, e dovè avere, e conservare tutte le costumanze di sua madre Città Atene. Indi i Giuochi Ginnastici, indi la Corsa Lampadaria in ogni anno, una o due, o tre volte replicata, secondo la diversità de' riti sagri, che ivi si poterono celebrare. Appresso fatta Colonia de' Romani più volte, potette i costumi aviti ritenere, ma non la lindura, e decenza del suo patrio linguaggio. Per la qual cosa così goffa, e mal ordinata scopresi nella nostra iscrizione la dicitura. E per la medesima ragione troviamo uno straniere concorso al giuoco, totalmente da' Giovanetti Greci celebrato. Ond' è che leggiamo in essa vinto *Lucio Eliano*, come appresso vedremo; che dal suo Prenome, e da altro si ravvisa non Greco di nascita in alcun modo.

Nè

Nè si può dire, che il mio marmo avvanzi di età, o sia che abbia preceduto la prima Colonia Romana, secondo Patercolo; la quale a' computi del Sigonio ricade agli anni di Roma 627. Perciocchè la rozzezza de' caratteri, l'uso di segnar gli elementi, come nella nostra son segnati, non dimostrano certamente una sì colta, e veneranda antichità. Ma piuttosto il seguito tempo, che ben cominciava a imbarbarire. Senza dir della goffezza delle figure de' giovanetti a bassorilievo, che non altro vogliono dimostrare.

Ma se si richiederà, perchè gli Arconti in Squillaci, dopo tre Colonie Romane, perchè altri ufficj pubblici, e Collegj alla greca maniera? dirò io, che ivi sia lo stesso avvenuto, che in altre Colonie, poste in siti di Greca origine. Tale fu Napoli stessa, ove tutto il Governo, e le usanze greche rimasero, molte esenzioni, tutto il linguaggio, che per una distinzione (avvisata da Strabone) con poche altre città di Magnagrecia, conservò polito, ed elegante: il che i Dotti sanno, e lungamente io tratterò nell' IV. mio Volume delle Colonie ec.

Che, se si attenda a qualche monumento Latino, trovato in questa nostra Città, e a' marmi ancora bilingui, dico Greco-Latini, questo non deroga niente al detto, e viene dichiarato apertamente per varie ragioni dal mio buono, e vecchio Amico non solo, ma Condiscepolo Martorelliano D. Gio: Vincenzo Meola. Il quale nella sua Prefazione alle *Storie della Chiesa Greca in Napoli esistente*, per quanto soffre una Prefazione, non solo questo ha indicato; ma

la feliciſſima durata del greco parlare, e coſtume di noſtra città, fino a' ſecoli molto a noi vicini: benchè congiunto colla polizia Latino-Chieſaſtica, e Civile, che unitamente ebbe vita, e luogo quì, ſenza eſempio di altra città conoſciuta di greca origine in Europa.

Le quali coſe giova aver anticipato per ben incamminarmi alla nuda interpetrazione del marmo preſente; il quale, mentre dichiara i coſtumi di una Colonia Greca, quale fu Squillaci, ne fa ſapere altresì quelli di Napoli, e di ogni altra tal Colonia Ateniese, per tutto ciò, che riguarda le cirimonie, e la civil polizia de' Giuochi Lampadici in Atene cominciati, e in tutte le propagazioni del ſuo popolo, altrove poi mantenuti.

E riguardo al modo finalmente, che ho tenuto io nel diſtendere la ſeguente brieve mia dichiarazione di eſſo marmo, dico, che ſenza sfoggio di erudizione ſon per dare, come di ſopra ho promeſſo, la ſola intelligenza delle parole. Poichè le preſenti mie circoſtanze mi vietano di allungarmi troppo, e dar luogo a que' tanti eſami, che richiederebbe da me forſe la giuſta curioſità degli Eruditi. Nel che mi devono ſaper grado que' Dotti almeno, a' quali laſcio aperto campo di diſtinguerſi, ſiccome di emendare qualche mio sbaglio; nel quale potrò forſe trovarmi incorſo o per mancanza di lumi, o per l' ineſercizio di queſti ſtudj, in cui mi tengono da molto tempo varie cure, ed altri incomodi di mia ſalute.

Cri-

ϹτεΦΑΝΟΥϹΙΝ
ΟΙ ϹΥΝΕΦΗΒΟΙ ϹΟΦΟΚΛεΑ καὶ
ΚΟΝΩΝΑ ΝΕΙΚησηΝ ΛΑΙΛΙΑΝΟΝ

COntro ogni formola anticamente uſata, comincia queſta Iſcrizione dal vocabolo στεφανουσιν *coronant*, ſupplito delle prime tre lettere, che mancano nel marmo, dal tempo corroſe; cui corriſponde l'altro in mezzo alla terza riga νεικησην, invece di ἐνικησάτην *vicerunt*: argomenti chiari della rozzezza, e irregolarità di queſta ſcrittura. Siccome più ſotto ſe ne ha maggior pruova in queſta ſteſſa parola, due volte replicata νεικησάστην per dir la medeſima coſa, cioè *vicerunt*. Che in quanto al dittongo ει, dove non andava poſto, eſſendo il verbo νικῶ, in origine, ſenza niente di tutto ciò; ſi sa da' dotti per la pratica di tali monumenti antichi, che lo ſcambio di eſſi, e il levargli, e metterveglì a capriccio era dell' uſo del baſſo popolo, e della particolare aſſuefazione di alcuni di loro in quelle antiche ſtagioni.

Paſſando poi alla parola Συνέφηβοι, *Synephebi*, che vuol dire, pari giovanetti di età, o di ſtudio, ſi oſſerva per coſa da principio curioſa, che il Collegio degli *Efebi*, il quale, a ſimilitudine degli altri luoghi di Grecia, dovea eſſere in Squillaci, dove ſi creſſe la preſente lapide (ed avea ſtanza nelle fabriche pubbliche del Ginnaſio, ove ſi eſercitavano i giovanetti in ogni ſorta di giuoco, non ſolo a queſto delle corſe Lampadarie) è, dico, coſa curioſa, ch' eſſo coro-

ni il vincitore, e non il Magistrato, non alcuno de' Presidenti al Giuoco. E dico ancora, che può aversi per cosa curiosa, che il premio alla vittoria non si dia da alcuno de' direttori del Giuoco, che immediatamente appresso son distintamente in questa Iscrizione nominati; ma dal Collegio degli *Efebi* particolarmente.

Seguitano indi i nomi de' vincitori, o coronati, cioè Σοφοκλα (per Σοφοκλεα) *Sophoclem* ϗ Κονωνα & *Cononem*; dove manca la congiunzione και, in fin della riga, da me supplita sull'esempio del finale di questa Iscrizione; ove i detti nomi per la stessa congiunzione solita & si leggono uniti, e distinti.

Finalmente compiono questo primo membro della leggenda le parole (οι) νεικησην Λ. Αιλιανον, *qui vicerunt Lucium Ælianum*; alle quali si è aggiunto il solo relativo *qui*, mancante nel marmo: che il popolo da per tutto volentieri tronca nel comunal parlare. E quì si fa degno di osservazione, che il solo nome del vinto *Eliano* reca il suo prenome *Lucio*, quando i due de' vincitori, e quanti se ne leggeranno appresso di nomi proprj, come di greca nazione, ne van di senza. Si potrebbe mai sospettar, che quest' Eliano fosse un forestiere del luogo, intervenuto alla corsa? Liberto, o servo manomesso di qualche famiglia Romana, insomma uno della Colonia Latina, in mezzo a' quei Greci stabilita? Ma di questo me ne riporto a' dotti antiquarj, e più di me esercitati; senzachè io più mi allunghi sopra un particolare, che mi sembra chiaro per se stesso. E in tanto passo a dire del rimanente di questa Iscrizione.

ΕΠΙ

ΕΠΙ ΛΟΤΚΙΟΤ ΑΡΧΟΝΤΟϹ
ΚΟϹΜΗΤΕΤΟΝΤΟϹ ΑΝΤΙ
ΟΧΟΤ ΠΑΙΔΟΤΡΙΒΟΤΝΤΟϹ
ΖΗΘΟΤ.

Ora ſi enumerano i preſidenti al Giuoco Lampadico, o sia alle corſe de' giovanetti, ed in prima, come conveniva, è nominato l'*Arconte*: Ἐπὶ Λουκιου Αρχοντος, quaſi dica *præſidente* (che tanta è la forza di quella prepoſizione ἐπὶ, *ſub*) *Lucio Archonte*. Dove ſi fa degno di eſtimazione, ch' eſſendo gli Arconti in Grecia, e in tutte le Colonie i ſommi Magiſtrati della Polizia civile, cui *erat jus vitæ*, *&* *necis*; pure i medeſimi aſsiſteſſero al buon ordine, e buon governo di giuochi fanciulleſchi piuttoſto, e del baſſo popolo.

Seguita, Κοσμητευοντος Αντιοχου, *ordinatore ejuſdem ludi Antiocho*. Il quale parmi propriamente l'ufficio del particolar preſidente a queſto giuoco Lampadico, quello appunto, che ſoſteneva μὴ χρησιμον λειτουργίαν, cioè *inutile munus*, di queſte corſe, come il chiama Ariſtotele al luogo accennato. Perchè dell' Arconte non è da tener penſiero in queſto; mentre potè non aſsiſtervi perſonalmente, e farvi aſsiſtere da altri in ſuo nome: poichè teneva il general governo della civil Polizia, e non queſto particolare. Ove l'accennar del ſuo governo vale, quanto lo ſtabilir l'epoca, e data della memoria eretta a' ſopradetti vincitori. Come i Latini, allorchè, infin di loro Iſcrizioni, regiſtravano *Coss.* cioè *Conſulibus N. N.* per dinotarne la ſtagione. E qui nella parola κοσμητευοντος, ſi dee non preterir l' avvertenza del dialet-

letto, o ſcorrezion di eſſo, tutta peculiare del mio marmo; mentre l' uſual dire ci avrebbe fatto leggere in ſua vece piuttoſto χοτμηπως, dal verbo χοσμεω *ordinare*, *diſtribuire*: per la qual coſa il ſuperior vocabolo della noſtra Iſcrizione non è così facile ne' Leſsici a rinvenirſi.

Si aggiugne finalmente il nome dell' ultimo di quei, che preſederono al Giuoco, παιδοτριβουντος Ζηθου, *juvenculorum cruditore Zetho*; dove il primo di queſti vocabili è forſe ancor nuovo in queſto noſtro monumento: poichè il più ordinario di tal ſignificato ne' Vocabolarj ſarebbe παιδευτου, o pure διαπαιδευτου *ammaeſtratore*, *addiſciplinator* de' giovanetti alla corſa. E forſechè ſcopreſi per la prima volta la compoſizione di queſto ſurriferito vocabolo dal verbo τριβω, *tero*, *tundo*, *quotidianis laboribus exerceo*. Coſicchè non poſſo diſapprovare il ſentimento del mio dotto amico D. Franceſco Mazzarella-Farao, ch' eſſendo quanto eſperto del greco parlare, altrettanto vago del noſtro Napolitano dialetto, mi diceva di queſto vocabolo, che appreſſo noi molto commodamente, col popolar linguaggio, e proprio degli ammaeſtratori di cavallo, ſi potrebbe rendere *ſcozzonator di fanciulli*, o ſia di *giovanetti* a queſti Giuochi. Nondimeno egli equivale all' uſitato vocabolo παιδαγογου, cioè *juvenum cruditore Zetho*; di cui vedi quanto dottamente abbia trattato nella ſua *Theca Calamaria* il mio maeſtro ed amico, l' incomparabile Martorelli.

Dopodichè, proſeguendo il marmo, cominciano forſe delle difficoltà, come nel proſſimo membretto dell' Iſcrizione, che quì ſotto è poſto, facilmente ſi può comprendere.

ΦΙΛΟΙΓΝΗϹΙΟΥϹ

Finito appena il ſopraddetto catalogo de' Preſidenti alla corſa Lampadaria trovaſi regiſtrato il vocabolo φιλοιγνησιους. che o ſi divida φιλοι γνησιους, o compoſto, com' è ſcritto unitamente nel marmo, direbbe a parola, *amici veritatis* . Ma egli quì è da oſſervare certo modo proprio di parlar degli antichi in ſimili occaſioni, e devesi credere ancora, che lo ſcrittor di queſta memoria voleſse uſare una traſpoſizione nel diſcorſo.

Per cui non ho difficoltà a interpretare cotal detto φιλοι γνησιους, *libentes generoſos* ; in guiſa che il ſenſo sia Συνεφηβοι στεφανουσιν Κωνωνα, ϗ Σοφοκλεα φιλοι γνησιους: *Synephebi coronant Cononem* , *&* *Sophoclem volentes libentes generoſos* . Sicchè con un bel traſportamento di narrazione il compositore volle in fine poſto quel motto, come i Latini diſſero *votum ſolvi lubens merito*, ancor nella chiuſura delle loro Iſcrizioni. E in vero anche Ariſtotele parlando dell' aquila, che generoſamente volava, diſse γνησιον αετον. *aquilam generoſam*, e Platone ſcriſse, ει ϗ ὑμιν φιλον, *ſi & vobis libet*: onde si trae lume a ſufficienza per trovare in queſto marmo, come una decisione di queſti Presidenti a favore de' vincitori del Giuoco. Sentimento, che io debbo all' erudizione, e ammaeſtramento dell' altro mio dotto amico e maeſtro, oggi Lettor di Greco nella noſtra Univerſità di Regj Studj, Signor D. Creſcenzio Morelli.

Che

Che ſe si voglia riguardar come un compoſto di due parole il ſuperiore motto Φιλοιγνητιους, trovasi ancora qualche eſempio di compoſti poco diversi, com' è φιλαγυνητος preſſo il Nazianzeno, φιλογοιος appreſso Giuſeppe Ebreo, e quel, che più ſarebbe al caſo φιλογυναιος uſato da Laerzio, *in Palemone*, nel significato di *grave*, e *coſtante*. Coſicchè ſi adatterebbe al biſogno della preſente leggenda del mio marmo, con cavarſene queſto ſenſo appunto, che i *Siueſebi* coronino i vincitori *Soſocle*, e *Conone*, come coſtanti al vero, e fuori ogni parzialità, non ſeguendo alcun partito.

Che in quanto all' ordine grammaticale non è da attendervi molto per le tante pruove, che ne dà di ſtravaganza di ordine, e di parlare του επιχωριου, o ſia *locale* queſta nuova Iſcrizione. In pruova delle quali varietà di parlare, figlie del luogo, baſti per eſempio quanto oſſervò in un ſol luogo l' Eruditiſs. M. Chiſshull *Antiq. Aſiatic. pag.* 127. ſulla moneta Creteſe, ove il nome Πολκος, *populus*, *turba*; che gli Eoli di οχλος, fecero ολχος, e φολκός; i Cretesi all' incontro Πολχος, e πολκος: onde i Latini poi *Volgus*. Il che vaglia per uno de' molti, e varj eſempj, che potrei quì rapportare, ſe non foſſe ſoperchio, e non foſſe noto in ogni antico linguaggio, ſingolarmente nell' Ebreo, e Caldeo tra' popoli traſandati.

ΕΠΑ-

ΕΠΑΦΡΟΔΕΙΤΟΣ
ΠΡΟΣΔΟΚΑΣ
ΤΕΛΕΣΦΟΡΟΣ
ΑΡΙΣΤΙΠΠΟΣ
ΕΥΚΡΑΤΗΣ
ΚΤΗΣΑΣ
ΝΕΙΚΗΣΑΣΤΗΝ
ΛΑΝΠΑΔΑ
Λ ΑΙΛΙΑΝΟΥ
ΖΩΣΙΜΟΣ

E queſta è la prima colonna deſcritta nel marmo, a ſiniſtra del riguardante, che fa catalogo de' nomi de' Giuocatcri, i quali concorſero con Sofocle, e Conone, e riportaron dipoi vittoria della lampade, oppur vinſero alla corſa Lucio Eliano, ſegnato già di ſopra per vinto: Cioè *Epaphroditus*, *Proſdocas*, *Teleſphorus*, *Ariſtippus*, *Eucrates*, *Cteſas* (invece di *Cteſias*) e di queſti ſi dice, che νειχησαστην λανπαδα ΛΑιλιανου il tutto ſcorrettamente ſcritto, invece di νικησαντην λαμπαδα Λ. Αιλιανου, *qui victoriam reportarunt lampadis Lucii Æliani*.

Ma ſopra il fin quì detto convien fare diverſe conſiderazioni; e prima: Nel catalogo de' rapportati nomi in queſta colonna prima non ſi trovano regiſtrati nè *Sofocle*, nè *Conone*, quei due appunto, che di ſopra abbiam veduto, che foſſero coronati

da' *Sinefebi* per vincitori unicamente di questo Lucio Eliano. Fosse, che al compositor dell'Iscrizione paresse superfluo il ripeter que' nomi? fosse, che non bastasse aver vinto la lampade solamente per esserne coronato? e negli usi di questo tal giuoco vi fosse altro stabilimento a noi ignoto? io non saprei dire. E' per certo, se il marmo fosse di più pezzi, crederei, che parte dell' Iscrizione mancasse a farne comprendere chiaro e limpido l' intendimento dello Scrittore.

Or queste mie dubbiezze che forse son figliuole della mia poca pratica, o poca versatezza in questi studj di antiquaria, propongo a ciascuno de' dotti per largo campo di smaltir la lor riposta erudizione; bastandomi, come amator di cose antiche, di averne loro prestato il mezzo a bastanza, e contentandomi, che per essi mi sian giudicate ragionevoli, e oneste le mie dubbitazioni.

Che in quanto all'ultimo de' nomi ΖΩΣΙΜΟΣ *Zosimus*, posto sotto questa prima colonna, io non mi do molta briga, credendolo appartenere al secondo catalogo, che comincia a man destra di altri corridori, o giuocatori; i quali sembra, o che altra distinta corsa facessero, o che per la seconda volta avessero fatto il lor giuoco, fino a vincer altri, diversi molto da questo vinto *Eliano*; siccome appresso vedremo.

Adunque leggesi nella colonna, a destra de' lettori, come siegue in esso marmo:

ΕΙΣΑΣ

ΕΙΣΑΣ
ΜΥΡΜΗΣ
ΦΙΛΟΙ
ΕΥΦΙΛΗΤΟΣ
ΔΙΟΚΛΗΣ
ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ
ΑΝΤΙΛΑΣ

cioè *Isas*, *Myrmes*, i quali, col Zosimo di sopra lasciato, si dicono φιλοι, cioè *amici*, senzachè manchi di attaccare il catalogo non interrotto de' seguenti nomi cioè, *Euphiletus*, *Diocles*, *Dionysius*, *Antilas*, che per nuovi vincitori seguentemente si riportano.

Ma io, prima di passar oltre, devo dire, che mi fosse venuto altra volta in pensiero, che quell' interposto φιλοι, potesse corrottamente esser detto per φιλος, cognito nome *Philus*, e *Philo*; mentre si può facilmente credere, che allo scalpellino, cui son caduti tanti errori, com'è Σοφοκλα in principio per Σοφοκλεα, due volte λανταδα per λαμπαδα, ed alterazion di dittonghi ancora, fosse scappato un *iota* per *sygma* in questo luogo, onde venne alterato il nome. Perciocchè, a dir vero, io non saprei darmi a intendere altrimenti quel φιλοι, *amici*, là in mezzo, che potesse mai significar di buono. Non essendo così avvenuto nel secondo *segmento* della mia spiegazione, dove il φιλοι γνησιοις trovai, che avesse un buon significato, ed ancora esempj nell'antichità. Oltredichè attaccan-

C 2 dosi

dosi il presente Φιλοι col nome, che seguita, mancherebbe la *sintassi*, e non darebbe significato plausibile in alcun modo. Oltrechè, che occorreva notar questi tre primieri della nuova partita *Zosimo*, *Isa*, e *Mirme* per amici, quasi per dinotarne i seguenti quattro, come nemici tra loro. E perciò son contento di attenermi al fatto pensiero dello sbaglio dello scalpellino, e creder con qualche fermezza, che dica Φιλος, *Philus* per costituir la brigata di otto persone intervenute alla seconda corsa Lampadaria, nel medesimo marmo segnata.

Ed in pruova del detto nome darò quì un Iscrizione, letta in Atina, ch'è forse inedita ancora, di un Sacerdote Augustale, di nome *Philo*, che malamente ne latiniza il carattere IERAEVS per Ιερευς, *Sacerdos*.

APOLLINI. SACR
M. LVCIVS CINNA
C. POMPONIVS
PHILO. IERAEVS
AVGVSTALIS
OB. HONOR.

Or è da vedere quest'altra vittoria, che quì sotto si accenna in persona di chi caduta sia, e quali insomma siano i vinti per la seconda volta.

NEI-

ΝΕΙΚΕΣΑΣΤΗΝ
ΛΑΝ ΠΑΔΑ
ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ ΚΑι
ΚΟΝΩΝΟΣ

Ed ecco, che quì abbiamo Zosimo, Isa, Mirme Filo, Eufileto, Diocle, Dionisio, e Antila (οἱ) νεικησαστην (nuovamente per ενικησαστην) λαμπαδα Σοφοκλεους, ϗ Κονων, *qui victoriam reportarunt lampadis* (*quam ferebant*) *Sophocles*, *&* *Conon*: quel Sofocle appunto; e quel Conone, che di sopra, o sia in principio dell' Iscrizione si dice avere i *Sinefebi* coronato, come vincitori di Eliano.

Or non vi ha dubbio, che sembra enigmatica a prima vista questa leggenda. Ma e' si può credere, come si è detto, che questi due coronati per la vittoria del primo Giuoco, come vincitori, soffrissero poi in un secondo giuoco di esser superati dagli altri, quì sopra rapportati. O che i giuochi, benchè fatti in un sol giorno fosser diversi, come delle Lampadi, e delle Fiaccole, per le ragioni, che in ultimo verrò esponendo. Perciocchè, se questa idea si tolga dalle finora esposte parole, forse nissun con me saprebbe comprendere, come i coronati si dican poi vinti tantosto. Dopo di che tocca di compir la mia interpetrazione, coll' ultimo de' vocaboli letti nel marmo, che forse meglio darà pruova della proposta congettura:

ΠΕΙ.

benchè non posso negare, che mi abbia dato maggior fastidio di ogni altro. Nel che non tacerò io, che mi sarebbe piaciuto di ravvisare in esso le fiaccole di Pino, per distinguere i due giuochi, o piuttosto le due distinte corse, fatte da' nominati Giovanetti, dico di lanterne, e di fiaccole. Perciocchè non si può recare in dubbio a patto alcuno, che le due figure di giovanetti nel nostro marmo scolpite a basso rilievo, sicuramente danno a vedere uno portar la lanterna, l'altro la fiaccola inclinata a terra. Oltre di che altro esempio ne posso io dare nella mentovata statua, di misura naturale, del lodato, ed elegante Marchese di Salsa Berio; la qual oggi osservasi, da lui collocata ne' giardini sottoposti alla magnifica sua casa, che fu una volta del Conte di Moles. La quale statua è di giovanetto, elegantissimo nella struttura del corpo, in atto di correre, e che reca nella destra una fiaccola accesa. E ciò finalmente perchè non ne fa ostacolo il solo nome λαμπας in tutte le due colonne di nostra Iscrizione adoperato per due diversi Giuochi; in quanto il medesimo significar puote l'uno, e l'altro degli stromenti accesi, che si usavano a queste corse lampadarie, o sia ne' Giuochi Lampadici, di cui trattiamo.

Ma poichè cotal vocabolo Ποινων, nè da πιναξ, nè d'altronde trar possiamo, per far lui dire fiaccole di pino; quindi mi è convenuto mutar pensiero, ed osservare, se col solito scambio del dittongo ει, in οι, acquistasse il vocabolo un significato conveniente al no-

nostro scopo. Ed io credo, che ciò fatto non sia per dispiacere agli amatori di una certa comoda maniera, e non isfoggiosa di opinare in queste cose.

Or io son di parere, al corto modo del mio pensare, che tal vocabolo si possa facilmente dedurre dall' altro cognitissimo ποινη, onde volesse dire, come un aggettivo di tal nome, ποιναιων, (che d' indi sicuramente si diduce) riferentesi agli ultimi due nomi *Sofocle*, e *Conone*, che già da principio si è visto *coronati*, quasi per dir così: *vicerunt lampada Sophoclis*, *& Cononis*, *alias*, *vel alio in ludo*, *coronatorum*, *sive*, *qui victoriæ præmium acceperunt*. Perciocchè sanno tutti i meno dotti nel greco linguaggio, che ποινη, *vel* ποινα (*dorice*) vale quanto a dire, *pena*, *vendetta*, ed ancora si prende per *premio*, e *liberazione*. Quasi insomma, per voler dire, Σοφοκλεους, ϗ Κονωνος των ποινων (*pro* ποιναιων) *Sophoclis*, *& Cononis jam præmiatorum in alio ludo*.

E di fatti, che tal intendimento sia sottoposto alla parola, abbiamo due testimonianze di nome, e verbo appresso Pindaro, ed Euripide, il primo ποιτιος *remuneratorius*, sive *remunerator*; il secondo αποινασθαι *præmium reportare*, *& assequi*: ch' è quanto bastar puote alla presente mia escogitazione. Che per quello riguarda il secondo dittongo αι, che si richiede nell'agg. ποιναιων (come io l'ho derivato da ποινη, o ποινα) non mi brigo punto; essendochè se ne potè facilmente far di meno così dallo scalpellino (autor di tante patenti scorrezioni), come dall' autore stesso della scrittura, che ha usato delle stravaganze di suo talento forse, e di quel dialetto particolare

di

di Squillaci, alla ſtagione appunto, che parlava un greco impaſtato mezzo di latino.

Traſcorſe le quali coſe è d'avvertire, che ſe Sofocle, e Conone da principio riportano il premio della corona, perchè dichiaratamente vincitori di L. Eliano, quì poi, ſenza queſta, o ſimile interpretazione, non ſi potrebbe intendere, come ſian dichiarati vinti da tutti i nominati Zoſimo, Iſa, Mirme, Filo, Euſileto, Diocle, Dionisio, ed Antila parimente Corritori; ſia che il primo Giuoco foſſe ſtato con Lanterne eſeguito, ed il ſecondo con Fiaccole; ſia che per lo contrario foſſe avvenuto.



ALL' ESIMIO ARCHITETTO

SIG. LEONE DUFOURNY

SOPRA UN' ANTICA FIGULINA

LETTERA

DI ANTONIO GUATTANI

ROMANO

Assessore delle Antichità, ed Antiquario di S. M. il Re di Pollonia.

Non quia difficilia ſunt non audemus, ſed quia non audemus, difficilia ſunt.

Seneca.



RA i scelti pezzi di Antichità, che colla vostra scorta ed in vostra compagnia ho osservato in Palermo, gentilissimo Sig. Leone Dufourny, non v' ha dubbio che meriti un distinto luogo il bel vaso di terra cotta, che quì espresso e nella sua giusta grandezza rappresentato, forma il soggetto della presente lettera. L' eleganza della forma, il lucido della vernice, la correzion del disegno nelle figure, la sua conservazione, leggerezza, e se volete ancora un certo grato odore che dall' interno tramanda tutto è valutabile in esso: ma se pazientate alcun poco, resterete (spero) convinto che il significato delle due figure in esso delineate, contribuisce non poco a renderlo pregevole ed interessante. Ben vi accorgeste della mia più che ordinaria attenzione nell' osservarlo, e sorpreso forse della freddezza che mostrai sull' idea che aveasi del suo figurato, vi compiaceste domandarmene il mio parere, anzi mi obligaste cortesemente a metterlo in iscritto. Quantunque distratto nelle mie attuali circostanze dagli studj antiquarj che furono un tempo la mia totale occupazione, per il piacere di ubbidirvi tornai di buon animo a svolgere i libri: ed eccovi in corto quelle poche riflessioni che la lunga esperienza, la consulta degli autori, e sopratutto l' attenta ispezione e confronto del monumento mi hanno somministrato. Voi ben sapete, che se fu sempre difficil cosa lo spiegare e leggere il vero di ciò che a noi tramandarono i nostri maggiori su i marmi, intagli, bronzi, medaglie ec. le figuline sembran fatte a posta per esercitare la pazienza e

lo ingegno di un antiquario. Ivi è che trovansi i più importanti ed arcani fatti della loro storia, o religione, ma sì confusi e mascherati ne' simboli, ne' caratteri, che a gran fortuna si reputa il trovarne con qualche nome o leggenda. Per tal ragione son di parere che ove manca l' ajuto de' caratteri, l' interprete debba vestire il coraggio di Edipo e non temere la Sfinge. Investigando con ardire se ne puole ottenere il verosimile se non il vero, e talora può darsi nel segno. Di averla indovinata questa volta mi giovi per ora una dolce lusinga.

Descrizione della figura in piedi.

Due come già dissi sono le figure che si presentano nella parte anteriore del vaso che è la parte esenziale. L' una stassene maestosa in piedi: ha il capo coperto di elmo, una lunga picca nella sinistra, e nella destra che stende, una tazza in cui l' altra figura mesce non so qual liquore. Scorgesi nobilmente vestita con sottoveste lunga sino ai piedi, avendo indosso una specie di clamide fermata con borchia sulla destra spalla. Le si vede ai piedi uno scudo, nel quale in vece di Gorgone evvi non senza qualche ragione un ben ampio, e deciso festone di alloro che non all' intorno ma nel mezzo lo adorna a guisa di corona. Rapporto all' espressione mostra essa una del tutto placida e tranquilla attenzione a ciò che infondesi, inclinando a questo effetto con grazia il capo a quella parte. Manca il pezzo superiore o sia l' orlo della tazza, ma da ciò che ne resta apparisce esser senza manichi, che il suo fondo è bacellato o sia ornato di ovoli, e presenta una forma piana, tonda e larga, ond' è che può chiamarsi Fiala *Phiala* o ciotola *Cotila* uno di quei tanti vasi, che Bacco riportò dall' Indie, che servivano di stratagemma, e per ubbriacare gl' Indiani (a). Per la grandezza e capacità di tali vasi dice Aristotele che figu-

(a) Nonn. lib. 14. v. 258. v. Bonarrot. Medagl. p. 450.

guratamente chiamavansi scudi di Bacco (a). Intanto mi fermo a riflettere sulla capacità e larghezza del medesimo, perchè il Mercuriale (b) ed il Feizio (c) osservano esser ciò marca di distinzione, essendochè presso Omero ai più onorati si davano tazze più grandi, agli altri bicchieri piccoli. In Ateneo si descrivono altri vasi simili come il ciborio, l'emitomo, il masto o mammella ed altri.

La figura pertanto che veniamo di descrivere è senza dubbio la principale, quella a cui il vaso par che sia consacrato; e facil cosa è riconoscervi la figlia più rispettabile del Tonante, *Pallade, o sia Minerva*. Senza diffondersi in pedantesca, ed inutile erudizione giovi soltanto riflettere, che sebbene Cicerone ed Arnobio facciano la distinzione di cinque Minerve, generalmente intendersi dee quella nata dal cervello di Giove per opera di Vulcano la *prudens Pallas*; quella con cui gli antichi simboleggiarono la prudenza o sia la sapienza universale, stendendola per sino alle arti meccaniche, ond'è che nel Palladio venne anticamente rappresentata con lo scudo in una mano, nell'altra il fuso e la conocchia (d). Poco significa il vedere il petto egualmente che lo scudo della nostra Pallade, privo di Gorgone o Medusa. E' dessa una insegna certamente, ma non indispensabile di questa Dea. Suoi antichissimi ed esenziali distintivi sono *l'elmo, lo scudo, e l'asta*. Con questi e non altri vedeasi nel Tempio di Giunone presso gli Elei secondo narra Pausania, ed in molte altre statue della Grecia (e). Nell'

Se sia Minerva

Suoi distintivi

(a) Aristoth. Reth. lib. 3. e Poet. c. 18. e apud Pausan. lib. 5. p. 304. *dicitur clypeus vas quod in inscriptione Phiala nominatur*.
(b) Var. lect. l. 22.
(c) A. H. III. 5.
(d) V. Julian. ad Cyrill. lib. 4. Tzetzes Chil. 8. n. 20. Staveren e gli altri da lui citati ad Igino.
(e) Lib. 5. p. 17. e lib. 1. 24.

Nell' antologia Venere dice a Minerva:

Σὸν δόρυ, καὶ σακός ἐστιν, ἐμὸν δὲ τομῆλον ὑπάρχει.

L' asta e lo scudo è tuo, il pomo è mio.

Con tal precisione appunto la descrisse Apulejo *galeam gerens, clypeum attollens, hastam quatiens* (a).

Riflessioni sopra i medesimi.

Fu l' asta così propria di questa Divinità che Platone nel Cratilo, e dopo di lui i grammatici la credono detta Pallade, παρὰ το ἀεὶ παλλευτὸ δόρυ dal vibrar sempre l' asta. Omero la descrive armata d' asta grande, pesante, e dura (b). Claudiano glie ne da una che supera le nuvole

Hastaque terribili surgens per nubila gyro (c).

Molte ragioni si portano da' Mitologi del vedersi sempre armata Minerva, che possono vedersi in Fornuto, Fulgenzio, Marziano Capella ed altri. In quanto allo scudo dice il medesimo Claudiano (d) di Proserpina

. . . . potuitque videri
Pallas si clypeum ferret . . . .

tanto credeva egli esser lo scudo proprio di questa Dea. Fulgenzio poi (e) ed Albrico (f) danno per necessaria caratteristica di Pallade l' elmo; cioè *cassidem cum crista ut sapientis cerebrum armatum sit & decorum*. Quindi Marziano Capella dopo aver descritto e spiegato quest' elmo cristato siegue a dar ragione dello *scudo* e dell' *asta*.

Hinc tibi dant clypeum sapientia quod regat orbem
Vel rationis opem, quod spumea prælia poscunt
Hasta etiam vibrans penetrabile monstrat acumen (g).

E'

(a) Lib. 10.
(b) Iliad. V. 745.
(c) B. P. II. 24.
(d) Loc. cit.
(e) Myth. 11. 2.
(f) Cap. 6.
(g) Lib. VI.

E' notabile la longa veste della nostra Minerva. Pausania (a) così descrive la statua di Pallade, e con le maniche corte e tronche (non altrimente della nostra) onde presso i Sicioni ebbe il nome di *Colocasia* (b) ed altri (c) la descrive con tre vesti. *Triplici etiam veste subnixa est seu quod omnis sapientia sit multiplex, sive etiam quod celata.*

Potrebbe taluno opporre che lo *scudo*, *l'elmo*, *l'asta* non meno che l'ampio e longo vestimento sono altresì insegne, e divise della Dea Bellona, Dea degli eserciti come Pallade. Per altro sebbene questa Deità fosse principalmente adorata in Roma, e culto avesse e sacerdoti, ben di rado s'affaccia; oltre di che osservo ch'Ella viene diversamente descritta da' mitologi, e con diversità rappresentata in quei pochi monumenti che ci sono noti. Egli è certo che il principale officio di Bellona fu quello di concitare gli animi alla pugna (d); per cui le fu dato anche un flagello onde Lucano nel I. cantò *Se possa dirsi la Dea Bellona.*

. . . . Tum quos sectis Bellona lacertis
Saeva movet . . . .

E nel VII.

Sanguineum veluti quatiens Bellona flagellum.

I suoi Sacerdoti detti Bellonarj furono gente fanatica e furibonda, che battendosi vaticinavano (e). Perciò in due rovesci del Montfaucon si trova questa Dea smaniante ed in atto di correre. Che se in una gemma riportata dal Kailus (f) ella vedesi in attitudine più composta e propria anche di una Minerva, ha per altro in mano la *ferula* suo particolar distintivo come abbiam detto.

Le

(a) Lib. 24.
(b) Salmas. Exerc. Plin. p. 966.
(c) Fulgent. 11. Myt. 2.
(d) V. Lil. Girald. Syntagm. Deor. pag. 321.
(e) L. Girald. loc. cit. Antiquitez Expliquèes tom. 1. p. 127.
(f) Lib. 1. p. 365.

Se sia la Dea Roma.

Le medesime insegne di Pallade porta ordinariamente la Dea Roma. Osservasi costantemente però che Pallade non solleva la testa orgogliosa, ed ha modesto lo sguardo come chi tranquillamente medita. Quando poi ella è posta per simbolo di Roma, come severa e potente dominatrice di molti Regni mostra nell' atteggiamento una franchezza e superiorità da Sovrana (a). Oltre di che Roma viene per solito rappresentata sedente: anzi col seno scoperto, o almeno con una mammella scoperta secondo Claudiano

Dextrum nuda latus, niveosque exorta lacertos
Audacem retegit mammam . . . . (b)

E Sidonio

. . . . *Exerto bellatrix pectore Roma* (c)

E Corippo

Addidit antiquam tendentem brachia Romam,
Exerto, & nudam gestantem pectore mammam. (d)

Pallade al contrario, quantunque di lei ancora si facessero statue sedenti; communemente si rappresenta all' inpiedi (e). In piedi di fatto è la nostra figura, ha modesta l' azzione, e lo sguardo, ed il suo seno è interamente coperto, onde che Minerva sia non dee dubitarsi.

Descrizione della figura alata.

Passando ora ad esaminare l' altra figura, ella vedesi librata in aria in modo che piegando alquanto le ginocchia serve con rispetto la Dea, versando nella di lei tazza qualche liquore. Si osserva riccamente vestita, ma con abito succinto, e tunicato. Ha nella destra il simpulo, cioè un vaso della stes-

sa

(a) Winkelmann storia delle arti lib. 1. pag. 317.
(b) De Cons. Prob. & Olybr.
(c) Panegyr. mayor.
(d) Lib. 1. n. 15. Vedi il Frontespizio del tom. 3. delle mie notizie sulle ant. e belle arti di Roma.
(e) Apollod. III. 11. § 3. Lips. de V. & Vest. cap. 9.

sa forma di quei, che ne cippi sepolcrali comunemente s' incontrano, nella sinisra il caduceo. Porta in testa la corona radiata, ha il seno, e vedesi alata i piedi e le spalle.

Parve a taluno riconoscere in essa la bella *Ebe* altra figlia di Giove, di cui è noto l' officio che ebbe un giorno nel Cielo di ministrare il *nettare* e la *lavanda* agli Dii. *Se sia Ebe.*

Presso Giove sedendo consultavano
Gli Dei nell' aureo suolo, e ministrava
Fra loro il nettar' Ebe veneranda (a)

Ed altrove

L' acqua versava da un bel vaso d' oro
L' ancella sovra un gran bacil d' argento
Per lavare le mani . . . . (b)

E da notarsi l' epiteto di *veneranda*; e di fatto questa Dea fu in grandissima venerazione presso gli antichi in specie presso i Fhasi ed i Sicioni che la chiamarono non solamente Ebe, ma *Dia e Ganimeda* (c). E veramente propria ne sarebbe la mossa, corrispondenti i vasi, la corona (d) e quell' abito succinto proprio de' camilli, e de' pocillatori. Pensò taluno ingegnosamente che l' azzione di versare fosse simbolica: perciò riflettendo che Minerva è Dea del sapere, imaginò che Ebe le somministrasse a quel modo l' eloquenza, mezzo necessario per cui la scienza si communica e giova alla società, sembrandogli che quegli ovoletti che appariscono al di fuori della tazza, ne significassero le parole. Ma questi a mio credere non sono che l' ornamento della tazza stessa: poi l' eloquenza non appartenne giammai ad Ebe: fu essa dipartimento di Mercurio secon-

do

(a) Omero traduz. Iliade p. v. in princ.
(b) Omero Odyss. l. 36.
(c) Strabone VIII. p. 38. e Pausan. II. 13.
(d) Pindaro da ad Ebe la corona di oro. Olymp. 6. v. 96. Pyth. 9. v. 192.

do tutti i Mitologi, ed il Venusino che perciò lo chiama facondo *Mercuri facunde nepos Atlant. &c.*

Se possa dirsi Mercurio

E per verità se così certe e decise non apparissero nella nostra figura le poppe, gran sospetto mi nascerebbe che quel Nume avvezzo a mentir spoglie, fosse quì in maschera rappresentato. Si sà che Mercurio ebbe lo stesso impiego di Ebe, onde le ne venne il nome di *Menesfrator*, *pocillator*, *Camillus* (a): le ali, i talari, il caducco tutto è proprio di lui, al che si aggiunga la frequenza con cui si trova in compagnia di Minerva. Riporta il Monfaucon una imagine di Mercurio con poppe e senza sesso. Ma come fidarsi delle merci Monfoconiane, e negare agli occhi la vera e non mentita rappresentanza di una Donna? Come dunque la protuberanza del seno n'esclude qualunque idea di Mercurio, così le ali a mio credere, specialmente i talari, e la verga o sia caduceo, provano abbastanza ch'Ebe non sia. Alata questa Dea non suole incontrarsi ne'pochi monumenti che di lei abbiamo, nè avendo avuto essa altro impiego che quello di servire a mensa, e di accommodare i cocchi agli Dei come leggesi in Omero, niuna relazione giammai può avere con il caduceo simbolo unicamente di spedizione, di pace, o di negoziazione come appresso vedremo.

Se sia Iride.

Atteso l'esser la nostra figura sospesa in aria, atteso il vederla doppiamente provista d'ali, e con abito succinto sì ma ornato di stelle, pensier mi venne, che d'Iride bella e *crocea* l'imagine vi si esprimesse. Infatti come messagera del Cielo e ministra degli Dei avrebbe con ragione portato il caduceo, ne ripugnava gran fatto che come Divinità di second'ordine e vegnente dall'Olimpo avesse somministrato a Pallade l'Ambrosia. E' noto che in quella guisa che Mercurio fu riputato messagero

(a) V. Natal. Cont. e Lil. Girald. Syntagm. Deorum.

ro degli Dei per far le paci, onde Ἠρηνοποιὸς *pacificator* fu detto; Iride al contrario fu destinata ad eccitare le liti e le dissenzioni, volendo Servio che Iride *quasi* ἔρις *id est contentio, lis*, fosse chiamata (a). Potevasi perciò supporre una qualche spedizione a Minerva o per stimolarla alle armi, o per recarle qualche avviso del cielo. Trovandosi per azzardo costì l' erudito antiquario Sig. Hirt mi diè notizia esser poco tempo fa passata nelle mani dell' Emo Borgia una statuetta di bronzo in atto di volare, leggermente vestita, con ali alla testa, ai piedi, e alle spalle, e che in una mano da segno di avervi tenuto il caduceo, perciò Iride viene riputata. Non ardisco oppormi al sentimento altrui; avrei bensì desiderato avere sotto l' occhio il monumento per convincermi che il caduceo, e non una palma, un trofeo, un vaso, una patera, avesse potuto convenirle. Intanto non so dipartirmi dalla commune opinione che Iride costantemente si osserva accompagnata da un velo gonfiato in arco sulla testa a guisa delle Deità marine (b). Non so inoltre come plausibilmente appropriarle nel tempo stesso il doppio incarico di *messaggera*, *e di ancella*. Tanto più che notai che la di lei veste in quella guisa stellata non era un particolar suo distintivo, essendo delle stelle medesime fregiato l' abito della Minerva. Ateneo (c) e Pausania (d) parlano di queste stelline, come di un ornamento solito a porsi sulle vesti muliebri, e spesso incontrasi sulle figuline, onde non fa alcuna forza.

Con più di fondamento potrebbe credersi che la nostra alifera fosse una *Vittoria*. Così pensando sieguo le tracce de' dot- *Se sia una Vittoria.*

(a) V. Lil, Girald. pag. 309. Ciò però non è costante, mentre Platone in *Cratylo* e Proclo la vogliono così detta da ἐρεῖν *loqui* perchè anch' essa sia ἄγγελος *nuncia*, come Mercurio. l. *Girald. loc. cit.*
(b) Vedi Ercol. Tom. VII. p. 96.
(c) Athen. Deipnos. lib. 12. cap. 9. p. 535.
(d) Paus. lib. 6. cap. 25. pag. 517.

dotti Ercolanesi, i quali nell' esaminare la figura di una donna alata sospesa in aria, ornata di monile e braccialetti, benchè da prima la credessero un Ebe, si decisero alfine per una Vittoria (a). Mosse quegli eruditi l' esempio di un vaso Etrusco inciso nel commento sulle tavole di Eraclea (b) ove si osserva una vittoria alata che versa da un vaso del liquore sul fuoco acceso in un ara che le sta davanti. In quella occasione passarono a riflettere, che se generalmente in ogni sacra funzione prima di ogni altro soleansi gli antichi lavar le mani secondo il Feizio (c), e lo Stuchio (d), particolarmente ciò pratticavasi dopo la vittoria per purificarsi dal sangue versato nella guerra (e). Per questo Omero fa dire ad Ettore

Neque ullo modo fas est nubes atras cogenti Saturno
Sanguine & pulvere pollutum vota facere (f)

E Virgilio imitandolo mette in bocca di Enea quel che siegue.

Me bello e tanto digressum & cæde recenti
Attrectare nefas donec me flumine vivo
Abluero (g) . . . . .

Così la casa di Ulisse fu ben lavata per l' uccisione de' Proci. Perciò i Romani dopo la strage de' congiurati fecero una solenne lavanda come narra Dionisio d' Alicarnasso (h).

In tal modo toccarono quegli eruditi editori senza volerlo il nòstro punto, ed io mi confermai vieppiù nel mio parere che quì non si trattasse di Ambrosia, ne di libazioni, ma di *lavan-*

(a) Ercol. Tom. 2. p. 221.
(b) p. 138.
(c) Antiquit. Homericar. A. H. I. 10.
(d) De Sacrif. p. 201.
(e) Feiz. A. H. l. 6. Stua. p. 116.
(f) Iliade VII.
(g) Eneid. lib. II.
(h) Lib. V. Quum nefas esset iis ad sacra accedere & victimas immolare, antequam facinus expiatum esset, lucsque solitis lustrationibus abolita.

vanda o sia *lustrazione*, e che non *Ebe* non *Iride*, ma la *Vittoria* quì fosse espressa nell'atto di porger lavanda a Minerva di ritorno da qualche sanguinoso combattimento. In comprova di ciò quantunque la Dea della guerra si vegga in piedi armata di asta, elmo e scudo; non è per altro rappresentata qual δύναμις τȣ̃ Διὸς *la forza di Giove* (a) qual *Hasta fremens*, come Pindaro la descrive (b), ma vedesi in attitudine di riposo e di somma tranquillità; non imbraccia lo scudo, ma lo ha ai piedi, ed in questo non la gorgone, ma l'alloro vi si vede effigiato. Che più per riconoscere in essa Pallade Vittoriosa, *Minerva* νίκη o sia *Minerva Vittoria*? All'alloro segno indubitabile di vittoria corrisponde a meraviglia il caduceo che vedesi in mano all'altra figura, essendo per l'appunto simbolo di pace, di felicità, di ricchezze, di commercio (c) vantaggi tutti che derivano dalla Vittoria. L'azione di volare, le ali, il capo coronato (d), il seno scoperto (e) favoriscono non poco una tale opinione, a cui può aggiungersi in fine l'autorità di Fornuto il quale scrive Μαλιςτα δε και τὴν Νίκην, αὐτῇ παρεδρον διδοασιν particolarmente a Minerva aggiunsero per assistente la Vittoria (f).

Pur meco stesso riflettendo che non si vedono Vittorie in abito così succinto, ne con il caduceo, ne con talari, ne con simili corone a pennacchi, opinai che il bizzarro e capriccioso ac- *Se sia il genio di qualche ricca Città.*

(a) Aristid. H in Minerv.
(b) Olymp. O. VII. 79.
(c) Il compilatore de' discorsi di Epitteto *Ariano lib. 3. cap. 20. Hymn. in Mercur. inter eos qui tribuuntur Homero*. Per tal ragione il caduceo si trova dato alla Vittoria, alla Fortuna, alla Felicità, tutte Divinità del medesimo ordine e quasi sorelle. *Buonarrot. Medagl. pag. 107. e 308.*
(d) Rare volte s'incontra l'imagine della Vittoria, che non abbia la corona ond'ebbe l'aggiunto di ςεφανηφος *Pasch. de coron. VII. 5.*
(e) Col petto scoperto si rappresenta ne' marmi e nelle medaglie *Buonarrot. medagl. p. 167. la Chauss. Tom. 1. tav. 36. sect. 26.*
(f) *Fornut. cap. 20.*

accozzamento di tutte queste insegne dovessero riferirsi ad un soggetto simbolico e misterioso; onde senza allontanarmi dall' idea concepita di una lustrazione a Minerva vittoriosa mi determinai a credere la nostra figura il *Genio* di qualche illustre Città, che devota di Minerva, riconoscesse dalla sùa protettrice qualche singolar vantaggio nell' armi. Che sia così considero in prima che avendo caratterizzato la Dea per *Minerva Nice* per le ragioni della lavanda, dell' alloro ec. si vedrebbe nel caso nostro ripetuto il soggetto nell' altra figura, ogni qualvolta si volesse crederla una vittoria; mentre la maggior parte de' Mitologi fanno la Vittoria figlia di Giove, anzi nata dalla testa medesima del Tonante appunto come Minerva (a), confondendola con essa perfettamente. Di che Filone Giudeo (b) ed Aristotele (c) ne danno ragione, perchè la Vittoria è opera dell' ingegno e della prudenza, come scrive l' etimologico in Νίκη. E' noto poi come la veneranda antichità trovando utile l' accrescere l' albo degli Dei, e di complicarne il culto ed i misteri imaginò una quantità di esseri intellettuali chiamati *Genii* ed anche *Numina* (d); che agli Dei, agli uomini, alle campagne, alle provincie, alle Città, e pressochè a tutte le create cose appartenessero, o per compagni, o per ministri, o per rappresentanti e figure di esse. Non mi dilungo su di una materia bastantemente nota e della quale il Passeri, il Buonarroti, e tutti i libri son pieni.

Mi ristringo a riflettere con Macrobio ed Arnobio, che trattandosi de' genii delle Città, questi assumevano il nome, la figu-

(a) Nonno Dionys. v. 207.
(b) De Mundi Opif.
(c) Orat. in Miner.
(d) Secondo lo Struvio ed altri antichi il *Genius* e il *Numen* di un Dio è la medesima cosa.

figura, ed il genere mascolino o feminino secondo il nome con cui la Città chiamavasi in quella lingua (a). Se essi erano maschi *Genj*, se femine eran detti *Fortune*. Si confonde dunque il Genio con la Fortuna di un luogo e sono la cosa medesima. Infiniti poi sono i bassi rilievi e le medaglie in cui vedonsi tali fortune, o Donne che in diverse attitudini simboleggiano una qualche Città, Provincia, Colonia ec. Irragionevole perciò non trovo il mio pensiero ogni qualvolta osservo che gli attributi tutti della nostra figura o convengono espressamente ad un genio o da quello non disconvengono punto. Di fatto essendo i Genj ministri degli Dei, e gl' interpreti fra questi e gli uomini (b), proprio e conveniente trovo della nostra figura la veste succinta e con mezze maniche che non cuoprono il gomito chiamate *colobii*. Non è mia osservazione ma del Begero (c), che ai Genj per le sudette ragioni possono convenire gli abiti corti e servili: ed il Pignorio riflette che la veste propria de' servi ne' triclinii era una tunica con corte maniche (d); ne altrimente si vedon rappresentati i camilli, i pocillatori, ed i Genj stessi in molti e molti monumenti in specie nel Museo Etrusco (e). Che se stellata e ricca è la tunica del nostro genio, ciò può ben aver relazione alla ricchezza ed opulenza della Provincia, Colonia, o Città che ne disegna. L' officio che la figura rende a Minerva non può dubitarsi che sia servile e proprio per conseguenza de' Genj, i quali siccome dicevamo furono creduti ministri e servi degli Dei;

il

(a) Macrob. Saturn. III. 9. Arnob. III. 6. Questa differenza però non è costantemente osservata, vedendosi in più medaglie una donna col motto Genio Antiocheno.

(b) Apul. de dogm. Plat. pag. 24. e Porfir. lib. 2. de abstin.

(c) Th. Br. Tom. III. pag. 291.

(d) De serv. pag. 104. e seg.

(e) Tom. 2. tav. 85.

il che vieppiù dimostra l'attitudine riverente con la quale la nostra figura sta avanti la Dea, sicchè par quasi genuflessa. Inoltre la nostra alifera vedesi librata in aria come appunto rappresentansi i Genj (a). Che anzi negli intonachi Ercolanesi una figura che sta sulle punte e quasi volante venne giudicata un cammillo, o sia pocillatore (b), come del pari nel Museo Etrusco venne creduta pocillatore altra consimil figura con la tazza in una mano e nell' altra il *rito*, o sia corno potorio (c). Coronata è la testa del nostro genio e di una corona fatta a spranghe o pennacchi che chiamasi *radiata*. Sogliono è vero le fortune ovvero i Genj delle Città rappresentarsi con il tutulo quadrato o delle torri in capo a guisa di Cibele. Bisogna per altro riflettere che nella maniera di rappresentare i Genj siccome esseri imaginarj, e simbolici poteva scherzare impunemente il capriccio e la bizzarria degli artisti. Pur trovo che la corona d' oro (l' istesso che la corona radiata) sebbene appartenesse propriamente a Giove, a Giunone, al Sole, ad Apollo, a Ercole ed a qualche altra Divinità, serviva di ornameto ancora alle matrone

Turritàque premens frontem matrona corona (d),

e che gli Etruschi specialmente non solo agli Dei ma anche a persone illustri la diedero (e). Che più tanto è vero che un tale ornamento non disconviene ad un Genio, che fra gl' intonachi Ercolanesi incontrasene uno con la medesima corona del no-

(a) V. il Museo Etrusco.
(b) Ivi Tom. 6. pag. 20.
(c) Ivi T. III. Class. V. Tav. I.
(d) Mader. de Coron. p. 1415. Tom. VIII. A. R. con Lucian. Poll. ed altri. Notisi che a tal corona si da il nome di *Turrita* per aver forse una certa somiglianza con quelle, onde non sarebbe gran fatto che il bizzarro artista avesse posta quì una per l' altra, avendola creduta di miglior gusto.
(e) Buonarrat. append. Dempst. Etrur. Reg. p. 53.

nostro (a). Il caduceo che vedesi nella sinistra del nostro genio mostra evidentemente che egli altro non è che il genio di una Città. Non è questa fatal verga simbolo dell' opulenza, della negoziazione, del traffico? non è l' insegna della concordia, della pace, della felicità? Una Città dunque che trovisi in florido stato, tranquillo, e commerciante meglio non può indicarsi che con un caduceo; siccome appunto in tutti gli antichi monumenti in specie nelle medaglie non con altro che con il caduceo si rappresentano la Pace, la Felicità, la Fortuna felice (b). Non parlo de' calzari o stivaletti de' quali è fornito il piede della nostra figura: mentre i genj si trovano ora con piedi nudi, ora con solee, crepide, sandali ec. nè mancano esempj ove si trovino con tal sorta di stivaletti (c). Sembra dunque dal fin quì detto che la mia congettura oltrepassi i limiti del verosimile; e che nulla di quanto caratterizza la nostra figura si opponga per non crederla un genio simbolo di alcuna illustre e potente Città che offra, e serva a Pallade da cui riconosca qualche importante vittoria.

Se la Città simboleggiata sia Siracusa.

Ciò posto curiosità mi spinse di determinare se fosse possibile qual Città potesse esservi figurata: riflettendo perciò che il vaso fu rinvenuto in quest' Isola mi posi tosto a indagare quale delle molte che la compongono fu devota in particolare di Minerva; e ben facile mi fu di riconoscere la ricca e potente Siracusa per la più devota, ed obligata a questa Dea. Furono certamente i Siracusani protetti da Pallade. Nel porto della loro Città eravi da una parte il Tempio di Diana, dall' altra quello di Minerva nella cima di cui campeggiava un grandissimo scudo di bronzo indorato che dal mare i naviganti ri-

co-

(a) Tom. 4. pag. 110. n. 10.
(b) V. Bonarr. Medagl. loc. cit.

conoscevano e adoravano. L'Avercampo nel commento al Paruta (a) dice espressamente che i Siracusani venerarono fra le Dee: *Minervam præcipue, cujus eximium hodie supereſt Templum mole sua atque antiquitate celebrandum. In ſummo ejuſdem Templi faſtigio Ægis erat Deæ arte & magnitudine coſpicua; illam ubi jam ex oculis ammitterent navigantes ex portu Syracuſarum ſolebant venerari, feliceinque & proſperam ſibi optare navigationem effuſis in fluctus odoribus & libaminibus*. Ma ciò non basta per la chiara spiegazione del nostro vaso.

Leggendo la storia di questo popolo trovasi che egli visse molto tempo sotto il giogo de' Tiranni, e che se ne liberò finalmente con una segnalata vittoria contro gli Ateniesi *Nicia*, *Alcibiade e Lamaco*, nell' Olimpiade 91. Or appunto trovo che il merito di questo vantaggioso combattimento tutto fu da' Siracusani attribuito al favore, all' assistenza, alla protezione di Pallade. Narra espressamente il Paruta che per tal fatto i Siracusani fecero battere infinite monete in onore di questa Dea. Egli è certo che come Pallade fu incontrastabilmente il Nume tutelare di que' popoli, così tante furono le monete che coniarono in suo onore, quante se ne vedono al presente formanti la più copiosa classe delle medaglie Sicule, la maggior parte con il capo di Pallade galeato. Di tal verità niuno meglio di voi puole accertarsi, che avete in Sicilia osservati molti scelti e numerosi medaglieri; confrontate di grazia quella che dal Castelli *Siciliæ veteres nummi* viene riportata al numero 20. tav. 71. e che a canto del nostro vaso si è fatta ristampare, ove si vede chiaro una figura in aria che corona l'elmo di Pallade. Troverete che la corona presentata è appunto di lauro qual mirasi nello scudo della nostra Minerva,

e la

(a) In Græv. T. VI. pag. 86. lett. C.

e la corona che ha in testa la succennata figura è distribuita in verghe o pennacchi, appunto come quella del nostro genio: ragion percui se il Castelli la chiama una Vittoria io niuna difficoltà avrei per le ragioni di sopra addotte, di crederla la Città o il genio della Città che rende alla sua benefattrice un tale onorevole riconoscente tributo.

Epilogo e conclusione.

Riepilogando dunque il tutto se la figura in piedi del nostro vaso dee chiamarsi Minerva e Minerva *vittoriosa*: se l'aggregato e qualità de' simboli che accompagnano l'altra la caratterizzano evidentemente per il genio di una qualche ricca e potente Città: se fra quelle della Sicilia Siracusa fu la più forte e commerciante: se questa ebbe particolar divozione a Minerva onde Tempio gli eresse magnifico e sublime: se per sua intercessione, e con la sua assistenza credette liberarsi dal giogo de' Tiranni e di cacciarne in un sanguinoso combattimento gli Ateniesi: se in memoria di così importante servizio le batterono infinite monete: e se fra queste evvene una che molto somiglia al soggetto quì espresso. Qual dubbio avrete che il medesimo fatto il più importante e memorabile di quel popolo accennato in tante e tante monete sia con più chiarezza e precisione rappresentato su questo vaso? Per tornare dunque donde partii eccovi il mio sentimento eruditissimo amico. Io penso che questo vaso fosse sacro a Minerva, e che la sua rappresentanza abbia relazione all' ajuto prestato dalla Dea alli Siracusani nella famosa loro guerra contro gli Ateniesi Nicia, Alcibiade, e Lamaco. Sicchè per alludere ed esprimere fatto sì memorabile vi sia stata figurata la Città medesima che offre lavanda alla Dea con cui purificarsi dal sangue sparso in tal combattimento.

A qual uso fosse

È cosa difficile il determinare l'uso di consimili vasi. Essendo il medesimo consacrato a Minerva tanto poteva adope-

rarsi ne' giorni festivi della Dea, o nel ricorrere il giorno dell'accennata vittoria; quanto servire di ornamento alla tomba o racchiudere le ceneri di qualche pio Siracusano, cui cara fosse la Divinità, o la memoria di sì felice avvenimento.

Parte posteriore del vaso. Arduo altresì riesce lo spiegare chi sia e che faccia quella popolar figura che si scorge nella parte posteriore del vaso barbata ed involta nel pallio. Non saprei dire, se il vasajo stesso, o chi diè la commissione del vaso siavi figurato: sò che frequentemente s'incontrano nelle figuline tali insulse figure, ma che niuno ha fino ad ora per quanto mi è noto plausibilmente spiegate.

Disegno delle figure. Per ciò che riguarda il disegno delle due figure, sembrami che lo stile principalmente con cui è condotta la Pallade sia quel medesimo che Etrusco appellasi volgarmente o primo Greco con pieghe perpendicolari e di una proporzione assai svelta. Non avrei difficoltà di asserire che fra le summentovate medaglie battute a Pallade e le figure del nostro vaso siavi qualche analogia di stile, e che il lavoro ancora combini con l'era in cui si vuole fatto cioè dopo la segnalata vittoria degli Ateniesi nella 91. Olimpiade.

Ma su di questo particolare, voi più di me potete giudicarne, che delle belle arti siete Professore intelligentissimo. Sono abbastanza noti i lunghi studj che avete fatto in Roma, ed i viaggi intrapresi ad unico oggetto d' instruirvi in esse, ed in specie nell' Architettura, per cui vi risolveste a percorrere altresì, e diligentemente osservare tutte le antiche fabbriche di quest' Isola. Qual profitto ne abbiate ricavato chiaro si scorge nel magnifico edificio, che al presente in Palermo sull' idea e disegno vostro viene nobilmente inal-

inalzato ; e quasi al termine condotto (a). Perfezionato che sia mi dò a credere, che non mancherete di darne una esatta descrizione, ove render conto delle massime e regole da voi pratticate nella esecuzione di tale splendida fabbrica. Egli è fuor di dubbio, che siccome nella storia dell' Architettura potrà essa un giorno formare l' epoca del risorgimento dell' *antico ſtile Dorico-Greco* perduto di vista da tanti secoli, ed al quale come a fonte del bello ci richiamano forzatamente la ragione ed il buon gusto; così ancora gioverà a datare il glorioso governo dell'attual Vice-Rè Principe di Caramanico, il di cui zelo instancabile per l' avanzamento delle scienze non cessa di arricchire la Sicilia di utili stabilimenti.

(a) Questa fabbrica è divisa in tre corpi perfettamente isolati e serve all' orto Reale di Bottanica stabilito in Palermo. Fu cominciata il mese di Ottobre del 1789. e si prosiegue con tale ardore che ben presto si vedrà terminata, grazie alla munificenza del Sovrano ed alla attività di quei che sono alla testa del governo.

Il corpo principale situato nel mezzo degli altri due racchiude nel centro una sala per una scuola pubblica di Bottanica preceduta da due grandiosi vestiboli: nei laterali evvi una galleria per l' Erbario, una Biblioteca, e due appartamenti uno per l' abitazione del Lettore, l' altro per quello del Dimostratore.

Gli altri due corpi meno considerabili oltre l' abitazione de' custodi contengono due stufe, l' una calda *calidarium*, l' altra temperata *tepidarium*, destinate a conservare le piante de' climi caldi.

L' Edificio di mezzo è decorato d' un ordine Dorico greco, dello stile medesimo che osservasi ne' Tempj di Atene, di Pesto, e di Sicilia; eccetto alcune modificazioni che ha bisognato fare per adattarsi al luogo ed all' uso dell' edificio. L' effetto del tutto insieme è così imponente e magnifico che il simile vantar non possono quelle altre capitali che hanno stabilimenti di simil genere.

Voſtro Devmo e Obligmo Serv. ed Amico

